



I NUMERI

89 minuti al microfono
128 interruzioni

Il presidente Clinton durante il discorso

WASHINGTON Il discorso di Clinton è stato il suo più lungo in assoluto: ben 89 minuti, un record, otto minuti in più rispetto al «primato» precedente risalente al '95. Sulla carta, c'erano duecento parole in meno rispetto all'anno scorso, e secondo le stime sarebbe dovuto quindi finire cinque minuti prima di allora, quando ne trascorsero 77. Ma il presidente è stato interrotto ben 128 volte. Ecco una sintesi dei punti principali:

BUDGET: «Se restiamo su questa strada possiamo rimborsare interamente il debito pubblico in 13 anni e vedere l'America libera da ogni debito per la prima volta dalla presidenza di Andrew Jackson nel 1835».

ECONOMIA: «Cominciano il nuovo secolo con oltre 20 milioni di nuovi occupati. Il mese prossimo l'America raggiungerà il più lungo periodo di crescita economica della sua storia». Ha proposto riduzioni fiscali per 250 miliardi di dollari in dieci anni e investimenti superiori ai 5 miliardi per l'istruzione.

CONTROLLO DELLE ARMI: «Ogni stato di questo paese prevede una patente per cacciatori e guidatori. Penso che dovremmo fare lo stesso per chi compra armi».

RUSSIA E CINA: «Dobbiamo incoraggiare i nostri ex avversari Russia e Cina a diventare nazioni stabili, prospere e democratiche. Questi due paesi sono ritardati nello sviluppo del loro potenziale: la Russia dall'eredità del comunismo, dai problemi economici e da una guerra crudele e senza via d'uscita in Cecenia, la Cina dall'illusione che si possa raggiungere la stabilità a spese della libertà». Il congresso deve sostenere l'ingresso della Cina nel Wto. Gli Stati Uniti devono applicare gli accordi per limitare i programmi nucleari e missilistici della Corea del nord, diminuire il flusso di tecnologia per gli armamenti verso l'Iran, impedire all'Iraq di minacciare i vicini (...) e lavorare per il mantenimento del nostro trattato Am con la Russia».

POVERTÀ NEL MONDO: «Dobbiamo svolgere il nostro ruolo nel piano generale che mira a ridurre il debito dei paesi più poveri perché essi possano investire in istruzione, sanità e crescita economica».

AIDS: «L'anno scorso in Africa l'aids ha ucciso due volte più che la guerra. Il mio bilancio prevede 150 milioni di dollari supplementari per lottare contro l'aids ed altre malattie infettive. Propongo oggi detrazioni fiscali per accelerare lo sviluppo di vaccini contro malattie come malaria, tubercolosi e aids».

AMBIENTE: «Invertiremo i cambiamenti climatici e lasceremo un pianeta pulito e più sicuro». «La più grande sfida in materia di ambiente per il prossimo secolo è il riscaldamento climatico (...) Se non riduciamo le emissioni di gas che portano all'effetto serra, ondate di calore e di siccità diventeranno sempre più frequenti, regione costiere saranno inondate e le economie colpite».

Economia, ritorno a sinistra

Poveri e middle class nel programma del presidente

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È un programma da primati questo ritorno alle origini del presidente americano. Ritorno all'attivismo governativo, a quel concetto che nel 1993 era sintetizzato in quattro parole: «Government must do more», il governo deve fare di più. Quando il Congresso passò in mani repubblicane, Clinton lanciò a fine gennaio la parola d'ordine contraria: l'era del Big Government è finita. A dieci mesi dal voto presidenziale ritorna alla carica con l'obiettivo di restituire alla «middle class» il posto che le spetta in una nazione che cresce a rotta di collo da 107 mesi. E un invito a fidarsi rivolto a chi ha beneficiato poco dei guadagni di Wall Street e ogni mese deve fare i conti con l'assegno da staccare per l'assicurazione sanitaria, a chi si colloca in una fascia di reddito fra i 17 mila e 50 mila dollari l'anno. Ecco il senso del pacchetto di tagli fiscali per quasi 400 miliardi di dollari in dieci anni.

A poco valgono le irritate, ma tutto sommato caute, reazioni del fronte repubblicano. Irritate perché, ancora una volta, Clinton si è impadronito con consumata abilità di un tema, quello fiscale, di cui vantano il marchio Doc da Reagan in poi. Facile per Bush dire che il taglio di Clinton è troppo limitato, non aiuterà l'economia a crescere e non renderà il fisco più giusto». Oltretutto non si tratta di aiutare l'economia perché già questa si aiuta abbondantemente da sola. I dati di ieri raccontano che nell'ultimo trimestre del 1999 la produzione ha marciato al ritmo del 5,8% annuo, che il tasso annuo di crescita è stato del 4%, 0,3% meno del 1998 ma pur sempre una dimostrazione di vigore eccezionale. Questa economia, semmai, va raffreddata.

Si tratta invece di spostare l'attenzione su quei due terzi di società che non partecipano ai fulgori della Nuova Economia come farebbero pensare i riflettori di media. Nel 1996 Clinton aveva lanciato una serie di riforme, dal

salario minimo al credito di imposta per chi vive con salari precari, ma non è stato sufficiente a invertire la tendenza alla disuguaglianza dei redditi che, secondo Gary Burtless, della Brookings Institution, «a partire dal 1993 ha raggiunto livelli mai visti dopo la Grande Depressione».

Ora è il momento di virare. Che sia solo propaganda o meno dipenderà solo dalla forza dei numeri del voto, ma il patto proposto da Clinton agli elettori (e subito consegnato a Gore) è qualcosa per tutti, per le famiglie con due redditi come per i 40 milioni senza copertura sanitaria, per le imprese che vogliono investire nei nuovi mercati negli States e non solo all'estero. Ma tra questi «tutti», privilegiato è chi è rimasto ai margini del Bengodi del decennio e ha bisogno di risposte rapide per convincersi che il decennio appena cominciato sarà migliore del precedente. In effetti, man mano che procede la campagna elettorale, non funziona più la giustificazione che Arthur Schlesinger, ex consigliere di Kennedy e due volte Premio Pulitzer, sintetizza così: «Dato che Clinton è rimasto prigioniero del Congresso Repubblicano dal 1994, non ha poi fatto male...».

E poi bisogna fare in fretta. Che l'economia rallenti è già un dato di fatto, ma per rispettare le previsioni del surplus di bilancio e la promessa di ripianare il debito in 13 anni, perché la grande torta americana abbia fette sufficienti per tutti della dimensione annunciata è necessario che da qui al 2010-2013 l'economia cresca alla media del 2,5-3% l'anno. Cosa che nessun economista serio prenderebbe in considerazione perché non si è mai visto un boom che duri ininterrottamente più di vent'anni.

Sui primati non ci sono dubbi. Una crescita economica e un tasso di disoccupazione che non si vedevano da trent'anni, un tasso di povertà al livello di 20 anni fa, le minoranze che hanno un posto di lavoro in una misura mai vista prima, un surplus di bilancio dopo 42 anni. E il debito (pari

I PUNTI DEL DISCORSO

BUDGET:
In 13 anni il debito pubblico potrebbe essere rimborsato e l'America verrebbe liberata da ogni debito per la prima volta dalla presidenza di Andrew Jackson nel 1835

ECONOMIA:
• Nuovi occupati: 20 milioni
• Riduzioni fiscali: 250 miliardi di dollari in dieci anni
• Istruzione: investimenti superiori ai 5 miliardi di dollari

CONTROLLO DELLE ARMI:
Studiare un metodo per registrare i proprietari

RUSSIA E CINA:
Incoraggiarle a diventare nazioni stabili, prospere e democratiche. Il Congresso deve sostenere l'ingresso della Cina nel Wto

TERRORISMO:
Applicare gli accordi per limitare i programmi nucleari e missilistici della Corea del Nord, diminuire il flusso di tecnologia per gli armamenti verso l'Iran, impedire all'Iraq di minacciare i vicini e mantenere in essere gli accordi con la Russia

POVERTÀ NEL MONDO:
Ridurre il debito dei paesi più poveri affinché essi possano investire in istruzione, sanità e crescita economica

AMBIENTE:
Se non si riducono le emissioni di gas che portano all'effetto serra, ondate di calore e di siccità diventeranno sempre più frequenti e le economie saranno colpite

al 60% del prodotto lordo), che stuzzica la Federal Reserve e Wall Street (cioè anche metà delle famiglie americane), ma se davvero sarà ripagato entro il 2013 vuol dire che i figli dei baby boomers non dovranno pagare le scelte dei loro genitori.

Dopo la citazione di fronte a milioni di telespettatori, nelle scuole americane si celebrerà il settimo presidente Andrew Jackson che resse la Casa Bianca dal 1829 al 1837. Per ritrovare un'America senza debito bisogna, appunto, tornare al 1835. Jackson interpretò l'era del «good feeling», l'ottimismo di una nazione che raddoppiò la sua dimensione e passò dall'età del legno e

degli animali all'età del ferro e del vapore con una rapidità paragonabile a quella dell'affermazione della Nuova Economia. Ma il democratico Jackson, questo Clinton non lo ha ricordato, fu anche l'uomo forte che rafforzò il ruolo della presidenza, stabilì che il veto era assoluta prerogativa del presidente così come il potere di fare e disfare il «cabinet», il governo. Primo presidente davvero popolare, si racconta che ai suoi «party» alla Casa Bianca potevano entrare quasi tutti. All'ultimo, una gigantesca ruota di formaggio di 1400 libbre (5 tonnellate e mezzo) venne fatta fuori in due ore e l'intera Casa Bianca puzzò per diverse settimane.

LA PROPOSTA

Licenza per comprare armi

Un «colpo di teatro» inatteso

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È stata la sua ultima sorpresa, il suo ultimo ed imprevedibile «colpo d'ala». O il suo ultimo trucco, come preferiscono definirlo quanti, in lui, sempre hanno visto, assai più che un grande stratega, uno scaltro prestigiatore dell'arte della politica. Ma, comunque si voglia chiamare il piano anti-armi che Bill Clinton ha illustrato giovedì sera, un fatto resta certo: di quella proposta nel testo preventivamente consegnato alla stampa non c'era traccia. E tutto lascia credere che davvero il presidente - sorpendendo «perfino sé stesso» come ha detto ieri quello che l'AP chiama un suo «stretto collaboratore» - abbia solo all'ultimo istante deciso di inserirla nello «State of the Union Speech».

La proposta - indubbiamente la più audace che il presidente abbia mai avanzato in materia - è in sintesi questa: creare una regolamentazione di tutte le future vendite di armi, in base alla quale ogni acquirente è tenuto a preventivamente ottenere una licenza (con foto) che attesti la pulizia dei suoi rapporti con la legge e la sua partecipazione ad un regolare corso sulla sicurezza delle armi da fuoco. Ed è appena il caso di sottolineare come, nell'estrarre questa «sorpresa» dal cilindro del suo di-

scorso, Bill Clinton abbia da par suo saputo, non solo trovare le giuste parole, ma creare la giusta atmosfera, dare al suo dire il più appropriato contesto di immagini e di sentimenti.

C'era infatti in tribuna accanto ad una Hillary ancora first lady esemplare più candida senatoriale - Tom Mauser, padre di Daniel, uno dei quindici ragazzi che, lo scorso marzo, morirono nell'inferno di piombo della Columbine High School, a Littleton, in Colorado. E Clinton non ha mancato - a premessa della sua proposta - di raccontarne con sincera commozione la storia tragica ed edificante. «Il giorno della sua morte - ha detto il presidente - Daniel Mauser aveva solo 15 anni...E perderlo è stato, per suo padre, un'immaginabile dolore...Ma Tom Mauser ha trovato la forza di trasformare il dolore in azione...ed oggi con la sua battaglia per una regolamentazione della vendita delle armi ispirata al buon senso, ci rammenta alcune semplici e terrificanti verità: come, ad esempio, la percentuale di giovani ai di sotto dei 15 uccisi da armi da fuoco negli Stati Uniti, sia oggi nove volte più alta che in tutte le altre 25 nazioni più sviluppate del mondo messe assieme...Grazie Tom per il tuo coraggio, grazie per essere qui tra noi questa sera...».

Che cosa abbia infine convinto Bill Clinton a cambiare all'ultimo istante il testo originale del suo discorso, non è del tutto chiaro. Chiarissimo, invece, è il fatto che questo colpo d'ala - o questa sorpresa, o questotrucchetto - non l'ha

neppure stavolta salvato dall'accusa di essere...Bill Clinton. Più precisamente: dalle due accuse - complementari e, insieme, contrapposte - d'essersi cercato un «posto nella storia» evitando di pagare i prezzi necessari. O per contro, d'aver improvvisato le sue proposte più in virtù di semplici calcoli elettorali - questa volta riferiti non a se stesso ma al suo delitto ed a sua moglie - che ad una vera e propria convinzione politica. Rivoltosi dalla sorpresa, i media hanno infatti per lo più definito «un regalo ad Al Gore»

il piano di Clinton. Ed i più maligni sono tornati ad accusare il presidente d'un reato leggermente considerato tra i più squitantiamente considerati clintoniani. Ovvero: del furto con destrezza di idee altrui. Nel caso specifico di quelle di Bill Bradley, avversario di Gore nelle primarie democratiche.

Bill Clinton - hanno fatto notare molti - dice oggi cose che non ha saputo dire quando, all'indomani di Littleton, potevano davvero servire. E non ha levato la sua voce quando, la scorsa estate, ben più modeste proposte anti-armi, venivano uccise dal Congresso repubblicano.

Troppo tardi e troppo poco, insomma. Troppo tardi per trovare «un posto nella storia». Troppo poco per «aiutare Al Gore».

SEGUE DALLA PRIMA

ORA È PIÙ FACILE PER AL GORE

Clinton ha parlato di una nuova lotta alle sacche di povertà invocando non il principio solidaristico dell'uguaglianza, ma i valori del lavoro e della famiglia. E non ha proposto di usare la spesa pubblica, bensì le riduzioni d'imposta per i redditi da lavoro più bassi e per gli investimenti privati nelle aree bisognose. La stessa logica ha usato per l'estensione della copertura delle spese mediche e lo sviluppo qualitativo e quantitativo dell'istruzione.

I suoi scopi sono quelli di un liberal che vuole ampliare le opportunità, diminuire le di-

scriminazioni e restringere l'area della sofferenza sociale. Ma il suo ancoraggio è negli incentivi e nel mercato, i suoi accenti sono moderati e vertono sul senso di responsabilità, la sua tattica è quella di impadronirsi degli strumenti degli avversari conservatori, lasciandoli spiazzati. Non è affatto detto che ciò basti per garantire che Al Gore succeda a Clinton. Ma il presidente ha spremuto al meglio il lascito dei suoi sette anni, che resta il più robusto trampolino elettorale per i democratici. I dati sono inequivocabili: il più lungo periodo di espansione economica della storia americana; i più alti tassi di crescita dagli anni Sessanta; la piena occupazione; il ritorno alla crescita dei redditi medi; un robusto attivo di bilancio su cui fondare

gli interventi proposti contro la povertà, per la salute e l'istruzione.

Ma per Clinton questo formidabile ciclo di crescita e innovazione tecnologica non significa solo prosperità per le aziende, per gli investitori di Wall Street o per la classe media agiata. I lavoratori, le minoranze e i poveri sono l'altro suo referente elettorale ed emotivo. E così nel boom degli anni Novanta c'è posto anche per loro: con i più bassi tassi di povertà degli ultimi vent'anni; la disoccupazione degli afro-americani e degli ispanici al minimo storico; la riduzione drastica degli assistiti dal welfare state, molti dei quali sono ora al lavoro; la secca diminuzione dei crimini violenti e quindi dell'insicurezza urbana.

«Siamo fortunati a vivere in quest'epoca» ha proclamato orgogliosamente all'inizio. «Mai come oggi la nostra nazione ha simultaneamente goduto di tanta prosperità e progresso sociale e di così poche crisi interne o minacce esterne». Il neo-liberalismo moderato di Clinton - che si richiama a quello di Truman per definirsi non come sinistra ma come «centro vitale» dello spettro politico - basa così sui robusti successi di ieri il proprio diritto a governare domani, nella persona di Al Gore. Non a caso Clinton è tornato oggi a usare, sia pure nella forma ammiccante di una gaffe forse più studiata che fortunata, il termine liberal che, dell'inizio del suo mandato, era bandito da un vocabolario politico dominato dai conservatori.

Le parole chiave sono ormai note: «opportunità, responsabilità, comunità». Le opportunità da cogliere nella globalizzazione e nell'innovazione tecnologica, e le opportunità da offrire a tutti i cittadini con il potenziamento dell'istruzione. La responsabilità del sistema politico di attenersi alla stabilità fiscale e non caricare di debiti le generazioni future insieme alla responsabilità diretta di ogni cittadino per il proprio reddito, la propria pensione, la disciplina dei propri figli. La comunità come riferimento identitario nella nazione e come servizio che si chiede di prestare anzitutto alle organizzazioni private, siano esse aziende, chiese, gruppi di volontariato.

È insomma il governo minimo quello che Clinton rivendi-

ca ma anche il governo che guarda innanzitutto al futuro, ai giovani come primaria risorsa e responsabilità del paese, all'innovazione come chiave per la prosperità, la salute e il riequilibrio ecologico.

«Fin tanto che i nostri sogni continuano a sovrastare i nostri ricordi, l'America resterà sempre giovane». Il neo-liberalismo clintoniano può avere o non avere un brillante domani, ma certo ha ormai un solido passato, che sta definendo i termini dell'attuale competizione elettorale e che plasmerà l'immagine storica dell'amministrazione Clinton.

FEDERICO ROMERO
Dipartimento
Discipline Storiche
Università di Bologna

Martedì

Lavoro

In edicola con l'Unità

